

YALI OU AMETISTHA

LINFA
DI
FARFALLA



Linfa di Farfalla.

© Yali Ou Ametistha 2021.

Editing a cura di: Irene “Emme” Matteini.

In copertina: Suwan Cancedda.

Graphic design cover: J.P.Khalee.

2021 © Edizioni Immagina Di Essere Altro

 idea.immaginadiesserealtro

 IDEA Immagina Di Essere Altro

ISBN 979-12-80266-07-1

Prima stampa: ottobre 2021.

Terza ristampa: finito di stampare a maggio 2022

Stampato in Italia presso Rotomail Italia S.p.A.

Questo libro è un'opera di fantasia.

Tutti i riferimenti a nomi, personaggi, circostanze, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione o vengono utilizzati in modo fantastico dall'autore.

Vietata la riproduzione parziale o totale dell'opera.

A me stessa.

Ho associato una canzone a ogni capitolo. A questo link (ovviamente senza il trattino dell'accapo) troverai la playlist che ho creato appositamente per te, caro lettore. Ascoltala per favorire l'immersione nel mondo di Yalihta.

<https://open.spotify.com/playlist/1BkJOcNivSAYFFVr2bZd9Z?si=43d7b3cf937b4008>





I. FILI DI SETA E GUSCI D'UOVO

(Head of the family – Rupert Gregson-Williams)

Tutto ciò che ricordo è nebbia.

Come può quell'impalpabile materia infilarsi sotto la calotta cranica?
Da dove nasce?

Non avevo idea di quanto tempo fossi rimasta avvolta in quella lanugine inconsistente; so solo che una notte, dopo aver fatto un sogno che mi scosse dalla testa ai piedi, la mia vista ritornò a focalizzare la sostanza di cui era fatta la realtà.

Dopo quel lunghissimo sogno mi destai e tornai a governare le membra. Sentivo l'energia vitale scorrermi dentro. Quel luogo che avevo sentito intorno, pieno di sgoccioli e rimbombi, era una grotta.

Non vedevo nessuno nel tremolio delle torce, ma sentivo la presenza di qualcuno di familiare. Sentivo la presenza di Malesh. Annusai l'aria e la sua carezza mi portò alle narici il suo nome; era lì, alla mia destra, e lo sentivo così vero, ma poi non ne fui più così sicura, perché il mio naso fu investito dalla deliziosa fragranza di sangue vivo e di sangue antico.

Una voce graffiata da una vita ai margini delle strade e l'odore forte di un fiato ubriaco mi fecero tornare alla verità: il profumo di Malesh era solo nella mia mente, perché il vampiro di cui i miei sensi avevano annunciato l'arrivo era Veleno.

Mi sforzai di capire che cosa ci facessimo lì entrambi, ma la fame era smisurata e la donnaccia starnazzava troppo. Il vampiro sembrò molto sorpreso di vedermi in piedi e lo esprime sottolineando il fatto che mi fossi svegliata; allora gli chiesi chi fosse stato a svegliarmi e Kowareta rispose di essere stato lui. Non capivo, ma poco mi importava in quel momento, perché avevo troppa fame.

La donna stava guardando insistentemente un punto oltre le mie spalle, con l'espressione intrisa di disgusto, tanto che temetti avrebbe riget-

tato da un momento all'altro. Lei, vestita in maniera provocante, affogata in un profumo economico e disgustoso, aveva il volto truccato così pesantemente da sembrare un burattino di cartapesta, ma venuto male.

L'uomo era un cartoccio di carne e ossa, maleodoranti.

Lei urlava e piangeva.

Mi accorsi di essere a mia volta ricoperta di sangue e di macchie scure. Il mio abito era solo un cumulo di stracci umidi.

Mi rivolsi a Kowareta, indicando i due reietti: «Sono per me?».

Kowareta annuì, tenendo ferma la donna che si dimenava, mentre lui era impassibile come la colonna di un tempio.

«Io certe cose con le femmine non le faccio! E quella è piena di sangue e di croste! Quella ha il morbo!». Tutto di lei mi disgustava, anche la sua voce sgraziata, un suono fastidioso. Il mio braccio scattò da solo e la mia mano calò con uno schiocco sulla guancia di lei, che finì a terra. Probabilmente Veleno l'aveva lasciata andare dove il mio gesto aveva voluto condurla.

«Il loro odore mi disgusta, voglio solo il suo vestito» indicai la donna e spiegai che sarei andata a caccia.

«Tiratevi su il cappuccio del mantello e non sostate troppo alla luce dei lampioni: dovete ancora guarire del tutto».

Non mi ero specchiata da alcuna parte e non mi importava, avevo fame. Quando uscii all'esterno, la notte mi sferzò in faccia il suo ben-tornata. Il profumo del mare, della sabbia, degli uccelli notturni, delle conchiglie, tutto gridava vita attorno a me, comprese le stelle, che non mi erano mai sembrate così luminose.

Sentivo vigore, energia, desiderio di correre. I miei muscoli chiedevano di lavorare e la mia sacca aveva desiderio di qualcosa di delizioso, magari qualcuno che avesse bevuto e mangiato cibo raffinato, non come quei due rifiuti che Kowareta aveva portato per colazione.

Allora cominciai a sfrecciare, senza sapere esattamente dove stessi andando, vestita come una prostituta, in cerca del mio pasto.

Mi piacque molto fare quel gioco, sapere che per una frazione di tempo quegli uomini pensavano di essere in procinto di giacere con una donna, mentre invece era una non morta quella che avevano fra le braccia. Era una non morta l'ultima cosa che avrebbero visto, ancora prima di soddisfare il loro piacere.

Non ci misi molto ad acquietare il mio appetito e presto tornai da





Kowareta. Rientrando nella grotta, notai che i due erano spariti. Se n'era già disfatto e io ne fui sollevata.

«Eccomi» annunciai, anche se ovviamente non ce ne sarebbe stato alcun bisogno, ma l'educazione non poteva essere trascurata.

Dalla notte del mio risveglio i giri della clessidra mi sembrarono passare lentamente. Percepivo il tempo dell'oscurità interminabile e inutili le ore del sonno. Io e Kowareta vivevamo due esistenze parallele: mai troppo vicini e mai troppo lontani.

Mi insegnò come addomesticare gli animali, per esempio i cavalli, e poi le persone. Un po' come faceva Malesh con la sua tribù di servitori devoti. Veleno mi teneva d'occhio, avevo l'impressione di essere tornata bambina, quando Anna, la tata, era la mia costante ombra.

A volte Kowareta spariva per qualche giorno, ma sapevo che non smetteva di essere il mio custode invisibile e discreto. Non ero abituata al silenzio; avevo sempre vissuto in un mondo fatto di parole, suoni, colori e musica, tuttavia, in quel periodo, il mio bisogno di comunicare era stato spazzato via dallo sgomento, dal dolore. Non avevo più bisogno di comunicare, non volevo essere vista da alcuno.

Mi consideravo un mostro. Sapevo bene che il mio compagno si occupava di far sparire i miei pezzi di pelle e i fili ramati che, nonostante il risanamento, continuavo a perdere.

I suoi gesti avrebbero suscitato tenerezza, rispetto e riconoscenza in chiunque, tranne che in me. Detestavo del resto essere di peso e detestavo l'idea di dover essere riconoscente a quell'eterno che non mi parlava mai, impenetrabile come lo è l'immobilità di una mente morta.

Scoprii che decidere di essere autosufficiente non era poi così difficile. Avevo bisogno di lui, ma non sarebbe stato per sempre e siccome non gli avevo chiesto io di essere salvata e accudita, non avrei avuto l'obbligo di riconoscenza. Speravo ardentemente che non si fosse messo in testa di diventare il mio Sire, perché era fuori discussione. Un padrone non ce l'avevo più, non appartenevo più ad alcuno, mi bastavo da sola.

Presto sarei tornata in giro per il mondo, a viverlo, a nutrirmene. In quei giorni pensai addirittura di cambiare città, perché volevo davvero vederlo questo mondo; prima però sarei ritornata alla mia vecchia casa, quella da cui ero fuggita anni prima, per dimostrare che io lì non ci ero rimasta a marcire. Mi avrebbero vista bellissima, perfetta, un'autentica meraviglia, così profondamente diversa da loro. Mio fratello Syviel non

avrebbe potuto credere ai suoi occhi, ammirandomi.

Ormai ero oltre, del giudizio altrui non me ne importava proprio più. Come si fa a temere il giudizio di un mortale? Che cosa ne sa un mortale della vita stessa in fondo? Solo chi può guardare l'esistenza da una prospettiva eterna può comprenderla appieno. Riflettere sulla natura umana mi fece venire un moto di rabbia. Una natura a cui non appartenevo più, ma questo non mi preservava dall'essere stata stupida anche io.

Ogni giorno cercavo il mio riflesso per controllare i progressi della, per me troppo lenta, guarigione. La pelle sembrava cuoio battuto e cucito male. Il mio colorito era malsano, indefinito, e i miei occhi, nonostante fossero vispi e limpidi, erano circondati da palpebre che ancora non si chiudevano perfettamente.

Mi osservavo e onestamente mi odiavo. Non mi riconoscevo in quella cosa, e non ero sicura che sarei mai ritornata come prima... Ma perché non mi avevano lasciata bruciare in pace? Ce l'avevo quasi fatta. Potevo ancora sentire il calore del sole penetrare, sfrigolando, fin dentro le mie ossa; sarebbe finita e di me sarebbe rimasto il ricordo delle mie carni sode e lisce, del mio incarnato pallido e nobile, dei capelli del colore delle fragole mature... Sarebbe rimasto il ricordo di me, e sarebbe stato un bel ricordo.

La vanità è una brutta bestia, un demone che ci sussurra parole riprovevoli nelle orecchie.

Perché non riesco a essere riconoscente a Kowareta? Tutta la poesia delle nostre lettere, come aveva fatto a trasformarsi in rancore? Eppure era successo tutto dentro di me, non potevo attribuire colpe a qualcuno.

Mio malgrado doveti accettare che fosse lui a procurarmi il sostentamento, che fosse lui ad andare a casa mia di tanto in tanto per recuperare oggetti e vestiti; recarmici di persona sarebbe stato troppo pericoloso, qualcuno avrebbe potuto vedermi. Arthur, per esempio, che dopo la trasformazione non avevo avuto il coraggio di incontrare. Se c'era un mortale del quale temessi il giudizio, questo era proprio lui. Non avrei potuto confessargli la mia vera natura, perché non lo avrebbe mai accettato, e al contempo non volevo che si accorgesse da solo di ciò che ero diventata.

Conoscevo ormai quel ventre di rocce e cristalli come le mie tasche. Chiudendo gli occhi potevo vedere la grotta in cui vivevo da mesi come se la stessi guardando. Dal punto in cui eravamo, oltre all'ingresso, si





diramavano alcuni cunicoli. Per noia, mentre Kowareta era fuori, decisi di perlustrarli.

Mi inoltrai in uno di essi con una torcia in mano. Le pareti umide erano lucide e risplendevano al mio passaggio. Il fondo nemmeno si vedeva, pareva essere la dimora da cui nasceva il buio. Mi sorpresi a sorridere di me stessa. Avevo sempre avuto paura del buio, eppure attraversandolo lo sentivo come un caro fratello, come se fossimo fatti della medesima essenza. Ita in quelle tenebre emetteva dei meravigliosi bagliori blu.

Il cunicolo non aveva diramazioni, ma procedeva sempre dritto, semplicemente allargandosi o restringendosi. Il soffitto era parecchio alto e minacciosi coni di roccia levigata pendevano sulla mia testa. Sembravano trappole pronte a scattare per impalare il povero malcapitato di turno.

In tutta quella statica esistenza, la piccola avventura solleticava l'eccezione del non sapere che cosa avrei trovato al termine di quella galleria.

Il tunnel si aprì infine su uno slargo e i dannati, maledetti ricordi mi travolsero come una valanga.

Mi tornarono alla mente i sotterranei della dimora De Vaurien, dove Malesh, che mi teneva in braccio, senza forze per avermi dato la vita, si accasciava nell'oscurità più nera. Avevo desiderato che sulla destra ci fosse il grosso portone oltre il quale i nostri sarcofagi ci accoglievano ogni volta che l'alba annunciava il suo arrivo.

Oltrepassai la sala circolare che avevo scoperto e proseguii ancora. A poco a poco i suoni cambiarono. Lo stridio dei pipistrelli, dapprima lontano, si fece sempre più vicino. Un altro piccolo spiazzo e li vidi, adesi a una parete e appesi al soffitto. Qualcuno svolazzava in alto smuovendo l'aria proveniente dall'uscita, che percepivo vicina.

La grotta si aprì sugli scogli. Le gambe mi tremarono.

Alla mia sinistra, seguendo la costa con lo sguardo, vidi che si ergeva bianca e splendente la dimora De Vaurien.

Una volta rientrata, trovai Kowareta ad attendermi. Mi aveva portato biancheria e abiti come da mia indicazione. Una sacca ricolma di cose che rivedere mi fece sentire a casa.

«Siete tornato» osservai, mentre già affondavo le mani nella borsa per controllare che ci fosse tutto.

«Ho trovato anche queste, sotto la porta» Kowareta mi porse due buste. Le aprii velocemente, non avevo idea di chi potesse scrivermi. In una mi si informava della morte della padrona di casa, ma non v'era scritto altro, quindi non seppi come interpretarla e mi resi conto che erano mesi che non pagavo l'affitto.

L'altra mi sorprese.

Yalibta, ma dove siete fnita? Siete viva? Siete morta? Per quel che vi può interessare, sono diventato padre. È un maschio, si chiama Tomiel.

Arthur.

Mi sedetti su di un sasso. Rilessì il breve messaggio più volte, ma non trovai una parola di più delle venticinque che aveva vergato. La lettera risaliva a molti mesi prima. Avevo perso la cognizione del tempo. Esso correva e cambiava le persone, e io, che ero sempre la medesima, a parte la noia delle giornate sempre uguali in quella grotta, non percepivo urgenza alcuna.

Arthur era diventato padre, e io mi ero persa questo avvenimento importante della sua vita e chissà quante altre cose mi sarei persa. Più il tempo passava e più perdevo l'occasione di dirgli addio o di dirgli la verità, perché il mio aspetto non mutava, ma il suo sì. Come glielo avrei spiegato?

Non potevo certo correre da lui in quel momento, nelle mie condizioni: lo avrei spaventato a morte. Non potevo nemmeno rispondergli, cosa gli avrei risposto? Che mi trovavo in viaggio? E per dove?

Capivo ora il motivo per cui i vampiri di solito si allontanano dalle proprie famiglie, dai propri affetti, dalla vecchia vita.

Ovviamente Kowareta non aprì bocca, con quella sua discrezione che rasentava il disinteresse.

«Grazie» sussurrai, e lui semplicemente annuì. «È un messaggio di mio fratello, ha avuto un figlio e mi chiede se sono ancora viva».

Si sedette di fronte a me e rimase in silenzio ad ascoltarmi, con quei suoi occhi bianchi che mi davano fastidio. «Giuro che prima o poi vi porterò un paio di occhi nuovi; possibile che in tutti i vostri anni di vita non ci abbiate mai pensato?». La voce mi uscì più aggressiva di quanto avrei voluto.

«Ci vedo, non mi servono occhi nuovi, ma vi ringrazio per il pensiero,





Yalihta». Il suo tono invece era calmo e profondo, come sempre. Se la mia voce era un nastro che dondolava scosso dal vento, la sua era la superficie di uno stagno, smossa solo appena dalle libellule che ogni tanto ci volano sopra.

«Mi hanno scritto dicendomi che la padrona di casa è deceduta» gli mostrai il cartiglio ingiallito. Lui non lo prese in mano, si limitò a leggere. «Lo so» rispose «Ho continuato a pagare durante i mesi in cui siete stata impossibilitata a farlo, poi i soldi dell'ultimo mese sono tornati indietro con una lettera. La vostra padrona non aveva eredi o familiari, la casa adesso è vostra».

«E me lo dite così? Ma come facevate a sapere a quanto ammontava il mio debito? E poi...».

«Una volta sono stato a casa vostra e ho trovato il conto da pagare appeso alla porta. Ho mandato una persona di fiducia a saldarlo e poi ho continuato a pagare l'affitto per voi».

«Santa Cleopatra gravida di scimmie impenitenti, che vergogna! E quanto vi devo?».

«Niente» rispose lui.

«Kowareta, quanto denaro vi devo?».

«Il denaro non mi interessa. Devo dirvi una cosa più importante».

«Vi ascolto».

«Quando tornerete a essere libera di uscire da questa grotta, nel caso incontraste altri di noi, non raccontate mai ciò che vi è successo. Nessuno deve sapere che avete cercato la luce del sole. Per noi è come se aveste rifiutato il dono oscuro e quindi sareste giudicata indegna di camminare nella notte. Non confidatevi mai, sarete condannata a morte e lo sarei anche io».

«Perché mi avete salvata?».

Non glielo avevo mai chiesto. Quella domanda rotolò fuori dalla mia bocca da sola, come se fosse stata una parte di me a formularla, mentre l'altra non si era mai posta il cruccio. Francamente mi era davvero difficile parlare con Kowareta: non era certo creatura incline a fare salotto.

«Perché sì» fu per l'appunto la sua risposta, e lì terminò la conversazione.

Quindi c'erano delle leggi che regolavano la nostra esistenza, c'era qualcuno a capo che decideva delle nostre teste, che ci giudicava. Io non ne sapevo niente e non sapevo nemmeno quali potessero essere i

crimini che magari avrei potuto commettere in maniera inconsapevole. Kowareta mi ripeteva sempre che non dovevo preoccuparmene, piuttosto chiedere a lui; ma parlargli, approfondire un discorso, era un'impresa invero ardimentosa.

Disquisire o meno, mi sentivo in gabbia. Ero libera, ma non potevo godere della mia libertà, e la prigione era il mio corpo.

Avrei dovuto avere pazienza, ma quella purtroppo non potevo suggerirla dai miei pasti, poiché non albergava nel sangue umano.

Finalmente venne il giorno. Negli ultimi tempi la mia pelle aveva riacquisito elasticità e si era schiarita. Non perdevo più pezzi di me in giro per la grotta e questo voleva dire che sarei potuta uscire senza preoccuparmi di essere scambiata per una lebbrosa. Avevo voglia di tornare a casa mia, tra le mie cose, desideravo mescolarmi di nuovo tra gli umani, giocare con le persone. Avevo voglia di essere libera.

Libertà. Questa parola voleva dire tante cose e voleva dire niente. Un vocabolo che sembrava un cristallo che proiettava confusamente i suoi mille significati intorno a me, uno stato che a parte il vagare di nuovo senza meta non mi avrebbe dato la possibilità di rivedere le persone che avevano fatto parte della mia vita da umana, di parlare con Arthur come d'usuale, di prendere in braccio suo figlio senza rischiare di dover combattere contro il desiderio di cibarmene, di discorrere con i miei vecchi amici della taverna... Non avevo nessuno con cui condividere tale libertà. A questo serve un Sire, per un giovane vampiro non inserito nella società di cui fa parte: un Sire serve a introdurlo. Per buona pace del paradosso, Malesh mi aveva maggiormente resa partecipe di quel mondo quando ancora ero umana. Avevo così tanti motivi per coltivare il mio orticello del rancore verso quel vampiro, che spesso mi accorgevo di tessere tele fitte di insulti a suo indirizzo, con cui addobbavo il mio malanimo.

Eppure, nonostante la devastante acrimonia, che avrebbe dovuto spingermi ad allontanarmi dalla sua ingombrante presenza nella mia mente, io continuavo ad accoglierlo, a cercarlo, a ricordarlo, e ciò non faceva altro che aumentare il senso di malinconia che intingeva di amara cupezza le ore delle mie notti.

Non mi davo pace pensando al fatto che, nonostante la lontananza, quel legaccio non si fosse sfibrato di un crine; anzi, da quando mi ero risvegliata dal torpore, lo misuravo ancora più saldo.





Oltre a quella condanna, che come un dolore costante accompagna i giorni di un malanno, c'era l'ombra di granito che si proiettava su ogni mio passo. Quando avevo ripreso il mio uso a vagabondare, Kowareta mi seguiva, sempre.

La riservatezza della sua presenza era diventata soffocante, così una notte, tornando alla grotta, attesi il suo rientro e mi decisi a parlargli.

«Perché continuate a seguirmi?». Nemmeno lo salutai.

Lui, privo di espressione, si slacciò con tutta calma il mantello e lo lasciò scivolare su una cassapanca sgangherata.

«Perché sì».

La sua risposta mi irritò oltremodo. «Mi date sempre le stesse risposte. Ma questa volta non accetterò che siate voi a mettere fine alla mia discussione. Non tollero di essere seguita ovunque vada».

«Mi dispiace».

«Mi dispiace, e...?» lo incalzai, insoddisfatta da quelle briciole che mi dava come risposte.

«Yalihta, non posso lasciarvi uscire da sola».

«Non sono vostra prigioniera, o forse lo sono?».

Lui non si preoccupò di fornirmi una qualsivoglia risposta e si allontanò verso l'angolo in cui aveva radunato le sue cose.

Io gli fui subito dietro: «Kowareta! Sto parlando con voi!».

«Lo so bene».

«Allora se lo sapete, degnatevi di rispondermi!» appoggiai una mano sul suo avambraccio e lui si fermò di colpo; guardò le mie dita, risalì lungo il mio braccio e mi fissò muto. Quel suo modo di squadarmi, non so come, spense la mia rabbia e abbassò il tono della voce che protestava dentro di me.

«Non siete prigioniera».

Ritrassi il mio tocco. «Quindi posso andare dove voglio, posso fare ciò che desidero!».

«Sì».

«Dite il vero, Kowareta? Posso andare dove desidero senza avervi a un passo da me?».

«No» replicò lui con una semplicità disarmante. Non c'era rabbia, non c'era severità, non c'era niente a sfumare il suo diniego.

«Ma che accidenti significa?».

«Ero stufa marcia».

«Non posso lasciarvi andare in giro da sola».

«Siete il mio carceriere, dunque».

«No».

«Ma se non lo siete, allora perché non posso tornare alla mia vita?».

«Non è il momento».

La notte successiva, mentre lui era chissà dove, senza lasciargli neppure un messaggio abbandonai la grotta.





2. SONO VENUTA A CERCARVI

(Porch sitting song - Solander)

Ero tornata a casa mia, fra le mie bottiglie tintinnanti. C'erano ragnatele ovunque e polvere, su ogni cosa il mio occhio si posasse. Fu liberatorio per me rimettere in ordine il mio rifugio. Sarei voluta andare a comprare delle tende nuove, avrei voluto far rifoderare il divano che ormai era ridotto a un cumulo di stracci blu sbiadito.

Il risuonare delle bottiglie sul pavimento cominciava a darmi fastidio. Il mio udito era troppo fine per ignorare quello che per me era diventato un frastuono. La vecchia carrozza sventrata mi ricordava la decomposizione. In fondo quella casa non era più davvero la mia tana, non mi assomigliava più. Desideravo sistemarla meglio, ma ora la vedevo per quel che era: una catapecchia che cadeva a pezzi. Come avevo fatto a trovarla accogliente?

Forse avrei fatto meglio a trovarmi una nuova casa, magari in un altro luogo, lontano dalla mia vita di una volta, perché mi accorsi che quando la notte uscivo per andare a caccia dovevo spingermi sempre più lontano, impiegando buona parte del tempo a cercare di evitare le persone che avrebbero potuto riconoscermi.

Volevo stare da sola, ma non volevo essere sola. Non sapevo nemmeno io, esattamente, quali fossero i miei desideri, che cosa volessi dalla vita. Avevo tutto il tempo del mondo e nessun progetto che ne occupasse almeno un po'. Non avevo scopi, non avevo amici, non avevo un posto in cui sentirmi a casa veramente.

Chi ero? Di quale mondo facevo parte?

Per mesi avevo avuto la compagnia di Kowareta che si era preso cura di me, ma neppure lui era riuscito a darmi senso di pace. Lo avevo abbandonato al suo destino senza nemmeno un grazie.

A essere onesta, l'idea che lui provasse qualcosa per me era stato forse il motivo della mia irritazione nei suoi confronti.

Non erano il suo affetto e la sua vicinanza che desideravo colmassero

il mio vuoto. Non erano stati l'essere costantemente seguita e tenuta d'occhio i motivi della mia fuga, quanto piuttosto i suoi silenzi, l'assenza di dialogo, le risposte che non mi dava mai, e soprattutto, il fatto che non fosse lui il compagno che avrei voluto al mio fianco.

Mi sentivo sola, di una solitudine assoluta, quella che possono provare solo le persone che dopo un lungo viaggio si ritrovano in una terra sconosciuta, in cui gli abitanti parlano una lingua incomprensibile.

Forse ricominciare in queste nuove vesti sarebbe dovuto partire dal mio passato. Forse sarei dovuta davvero tornare a Le Tre Lune.

Sicuramente avrei dovuto vedere Arthur prima di fare qualsiasi altra cosa. Il mio desiderio si sedeva in braccio all'idea che nonostante le sue convinzioni, Arthur mi avrebbe accettata lo stesso. A lui avrei potuto raccontare tutto, anche della mia trasformazione. Doveva sapere che non gli avrei mai fatto alcun male e che avrebbe potuto farmi tenere in braccio suo figlio, che potevo tornare nella sua vita.

Non ero più umana, ma questo che importanza poteva avere?

Innanzitutto, dovevo riuscire a capire dove poterlo incontrare, perché pensai fosse meglio non andare a casa sua: non ero più abituata a sostenere una conversazione con esseri umani in un luogo chiuso, pertanto non era il caso. E se qualcosa fosse andata storta? Se l'odore del bambino mi avesse fatto scendere i canini? Se non fossi stata in grado di contenere la fame, nonostante la sacca piena?

Quante dannate domande. Meglio incontrarlo da sola, magari all'esterno.

Iniziai a seguirlo. La sera lo vedevo rientrare a casa più o meno alle stesse ore ma fu un po' difficoltoso capire da dove provenisse, seguendo a ritroso il suo percorso. Intuii infine che dovesse aver trovato impiego al nuovo lazzaretto.

Ecco, adesso mancava solo il mio coraggio.

Il coraggio lo trovai una sera, tra i cespugli che circondavano l'ospedale. Lo vidi uscire all'esterno e stiracchiarsi come faceva di solito. Si fermò a parlare con un giovane fermo lì fuori a fumare la pipa. Il sorriso di Arthur era illuminato dai bracieri scoppiettanti lungo le mura. L'aria era fresca, ma piacevole, e mio fratello si mise la giacca sulle spalle senza indossarla. Dopo pochi istanti si allontanò e io lo seguii silenziosa fino a che non si inoltrò nel viale alberato. A un tratto si fermò, si tastò





i calzoni e tornò di corsa indietro. Probabilmente aveva dimenticato qualcosa. Attesi che uscisse nuovamente fuori dall'edificio e ne approfittai sbucando dai cespugli più avanti lungo il sentiero, perché sapevo che sarebbe arrivato in quel punto di lì a poco. Camminavo lentamente, pronta a fingermi stupita, una volta che ne avessi incrociato il cammino. Quando vidi il suo sguardo incontrare il mio, mi fermai. Lui rallentò il suo passo per qualche istante e poi lo affrettò nella mia direzione.

«Yalihta!». Quale suono gentile era stato il suo appellarmi! Avrei conservato per sempre quel richiamo.

«Arthur!».

«Uhssanti! Cosa ci fate qui?» esclamò lui, fermandosi davanti a me.

«Sono venuta a cercarvi; mi hanno detto che lavorate al lazzaretto adesso» gli sorrisi.

Arthur era sempre lo stesso, nonostante i suoi capelli fossero cresciuti e li tenesse stretti in una treccia ordinata, e i suoi zigomi fossero meno sporgenti di un tempo. Era ancora bello come il sole, quel sole che non potevo vedere più, ma che sorgeva nei suoi occhi, sulle sue guance e nei suoi gesti. Tutto in lui era calore, vita, semplicità.

«Sono tornata da poco; ho visto il vostro biglietto: congratulazioni fratello, che bella notizia mi avete dato!».

Me lo mangiavo con gli occhi, come se la sua immagine potesse svanire da un momento all'altro. A dire il vero era proprio così: una parola sbagliata e sarebbe sparito come il fumo di una brace spenta.

Dal canto mio, con il belletto e la gestione delle mie riserve, stavo cercando di apparire il più possibile umana.

«Eh sì, Tomiel cresce come l'erba gramigna; credo ci sia del concime nel latte di sua madre» fece spallucce e i suoi occhi si accesero di orgoglio. Avevano una luce che non gli avevo mai visto prima: essere padre gli donava.

«Vi trovo bene Arthur, avete anche messo su un po' di peso» sorrisi ancora, sperando che la mia espressione non avesse assunto sfumature inquietanti.

«Voi vi siete rinsecchita, invece».

Mi strappò un altro sorriso. «Siete sempre gentile» constatai con ironia mentre avevamo ripreso a camminare.

«Siete stata via per parecchio tempo» osservò.

Mi ero preparata a rispondere della mia assenza, e gli dissi che ero stata in viaggio, che però mi ero ammalata ed era per quello che avevo

perso peso. Non ero ancora pronta a dirgli la verità, non ero ancora disposta a rovinare irrimediabilmente tutto.

«Venite a casa, così vi faccio conoscere vostro nipote. Avete già cenato?».

«Vi ringrazio, ma non posso mica piombarvi a casa così; vostra moglie avrà già un bel da fare con il piccolo, non credo le farebbe piacere, senza essere avvertita...».

Lui ci pensò un po' su e convenne con me che sarebbe stato meglio non farla alterare, anche se non vedeva l'ora di mostrarmi il suo pargolo. Prese a raccontarmi di lui, come ispirato da un fuoco che ne animava le parole. Per lui era il più bello, il più sano, il più vispo e intelligente bambino del mondo.

Parlammo di molte cose oltre a quello, come se ci fossimo lasciati il giorno prima. Mi ero aspettata una bella ramanzina per la mia scomparsa, ma non accennò a nulla del genere.

Arrivammo a un bivio: lui avrebbe preso la strada di casa sua e io della mia.

«Sembrate sempre la stessa, ma vi vedo molto cambiata» affermò lui a un tratto.

«Anche voi, a parte la pancetta» indicai il suo ventre «Tutti cambiano, dopo tutto». Non poteva avere idea di quale tipo di cambiamento avvertisse in me.

«Ma *quello lì...*» “quello lì” era Malesh «...è stato lui a prosciugarvi?». Aveva pronunciato quella domanda con un po' di esitazione. D'altronde le sue idee mi erano sempre state ben chiare e non poteva sapere quanto avesse ragione, in un certo senso.

«Non parliamo di questo, ora; anzi, credo di avervi rubato già troppo tempo, Aliana vi starà aspettando».

Lui si mostrò d'accordo e ci abbracciammo. Non mi aspettavo quel gesto, ma non potevo sottrarmene.

Lo vidi assottigliare lo sguardo, poco convinto. «Ma diamine, quanto siete secca!».

«Andate a casa! Sciò» cercai di scherzare.

Arthur fece spallucce e si allontanò fischiettando.

Avrei voluto fischiettare allegra e leggera come lui. Invece seguii la sua sagoma allontanarsi, ispirando l'odore che aveva lasciato nell'aria. Il profumo di casa.

Non si era accorto di nulla, o almeno così mi era parso; e decretai di





non aver dimenticato come si conversasse, sebbene quel primo incontro con mio fratello fosse stato un po' strano. In fondo non ci vedevamo da quello che un umano considererebbe parecchio tempo, e l'incontro appena avvenuto fu un punto di partenza, poiché non si trattò dell'ultima volta che lo incontrai. Ogni tanto andavo infatti ad attenderlo all'esterno dell'ospedale. Ero riuscita a rifiutare gli inviti a casa senza troppi problemi ma infine dovetti cedere ad andare a trovarli. Per fortuna una sera avevo trovato una bottega che vendeva monili ancora aperta. L'orafo all'interno aveva del lavoro da finire, così ne approfittai per acquistare un bracciale per il figlio di Arthur e una collana con un pendente a forma di cuore per Aliana, così da non giungere a mani vuote.

Consumai un *pasto* più che abbondante e poi andai a bussare alla loro porta. Vivevano in una graziosa casetta con i fiori sui davanzali e un cancellino bianco con lo stucco dipinto di fresco. Quando si aprì la porta mi ritrovai davanti Arthur sorridente e di fianco a lui Aliana, con in braccio il bimbo che doveva avere almeno otto mesi, se non di più, ma io di bambini non me ne intendevo molto. Non saprei dire a chi somigliasse, era un perfetto miscuglio di entrambi i genitori.

Tentai invano di sottrarmi al rito di prendere in braccio Tomiel, adducendo la scusa del timore di non essere in grado, di farlo piangere, di innervosirlo, ma alla fine mi accomodai su di una sedia scricchiolante di cera e presi il pargolo fra le braccia.

Il bimbo mi osservava curioso con gli occhi più grandi che avessi mai visto su di una creatura. Era pieno e morbido, e profumava di mele candite. Mi artigliò i capelli con le manine, era un piccolo miracolo della natura. Ita si avvicinò, come se volesse osservare da vicino anche lei. Lui tese la manina per acciuffarla, ma lei si alzò in volo, seguita dallo sguardo meravigliato di Tomiel. Ebbi l'istinto di mangiarlo, ma solo di baci. Intanto il piccolo sembrava ipnotizzato.

«Per qualche strana ragione gli piacete» sentenziò Arthur seduto di fronte a me, a capo tavola.

«Quanto siete sciocco! Non lo ascoltate!» lo rimproverò Aliana, che non riusciva a nascondere la sua dolcezza, nemmeno mentre lo sgridava.

«Moglie, aprite i regali che ha portato quella turchia di mia sorella».

«Siete geloso forse? Badate che tutta la fatica l'ha fatta vostra moglie, mica voi!» gli feci la linguaccia, mentre gli passavo il bambino. «Spero vi piaccia, Aliana».

Arthur annusò l'aria e poi il sederino di Tomiel. «Uhssantiddei che tanfo! Ecco perché lo avete dato a me!» gracchiò lui sollevando verso l'alto Tomiel, che rideva.

«Cambiatelo voi, siate buono!» gli chiese Aliana mimando un broncio supplichevole e così, borbottando, Arthur si infilò in una stanza adiacente. Aliana rovesciò dell'acqua calda, prelevata da un pentolone appoggiato dentro il camino, in un secchio che conteneva dell'acqua fredda, e portò quest'ultimo ad Arthur.

La donna chiuse la porta alle proprie spalle e venne da me; si chinò e inaspettatamente sussurrò: «So cosa siete...».

Rimasi di sale... Come aveva fatto a capirlo?

«Non dirò nulla, ma forse dovrete dirgli la verità, perché se dovesse scoprirlo da solo...». All'improvviso s'interruppe e mi abbracciò. «Grazie Yalihtha!» esclamò ad alta voce, mentre Arthur faceva capolino dalla porta. «I così puliti non ci sono».

«Santo cielo! Ma sono lì, ce n'è una pila intera!» come una farfalla Aliana volteggiò nell'altra stanza, lamentandosi di quanto fosse orbo.

In un attimo mi sentii a disagio. Avrei aspettato il ritorno dei due e poi mi sarei congedata.

Arthur mi chiese se volessi compagnia per il ritorno a casa, magari con il carretto, ma gli dissi che avevo bisogno di fare due passi.

Camminai per quelle strade che un tempo erano state la mia dimora, resistetti all'idea di entrare in taverna, e proseguii il mio vagabondare nell'ombra, lontana dalle torce. Mi diedi della sciocca; lei era una strega e in qualche modo era stata in grado di percepire la mia natura, ecco tutto.

Sarebbe stato meglio non tornare mai più a trovarli, non avevo disio di impilare troppe bugie fra me e mio fratello, in casa sua per giunta, prima di dirgli la verità.

Si era rotto l'incanto. La pace che avevo trovato si stava allontanando come una barchetta in mezzo al mare, sospinta dalle onde della realtà. Nel mio cuore, in quel muscolo lento e crudele, si era formata un'altra crepa, e a toccarmi il petto potevo quasi sentirla. Non avrei mai potuto vivere in mezzo agli esseri umani; a me erano destinati i miei simili, che però non conoscevo, non sapevo nemmeno chi fossero e se mi avrebbero accettata.

Quanto avevo invidiato la genuinità di quella casetta che profumava di buono e l'armonia giocosa di due anime affini, due anime che aveva-





no dato la vita vera a un individuo che un giorno avrebbe rinnovato egli stesso il miracolo della vita, in un moto perpetuo fatto di sorrisi, di pane caldo, di corse nei prati, di bagni nel lago, di prime volte... Eppure un tempo, forse, se solo fossi stata meno orgogliosa, tutto questo sarebbe stato mio. Ma io non avevo l'indole della moglie, non ero fatta per quelle cose troppo semplici, non ero fatta per stare al mio posto; seppure ancora, il mio posto, il mio ruolo, non li avessi esattamente trovati. Non si può del resto recuperare qualcosa di cui non si conosce la forma, pertanto avrei potuto cercare all'infinito.

Avrei voluto disporre di una servitù come Malesh, qualcuno a cui affidare i compiti che non potevo svolgere di giorno, qualcuno che facesse per me ciò di cui avevo bisogno, come acquistare le tende alla bottega o le stoffe dal sarto, invitandolo magari a casa mia per prendere le misure; ma non avrei mai avuto il coraggio di invitare alcuno in quella topaia che era il mio alloggio.

Ecco, avevo bisogno di qualcuno che potesse andare a cercare un'abitazione nuova per me. Necessitavo di un cavallo, magari di più di un cavallo e di una carrozza; ma come avrei fatto a prendermi cura di un animale, se di giorno sarebbe stato abbandonato a se stesso? Dunque nei miei progetti c'erano: una casa, dei cavalli, una carrozza e del personale di servizio. Cose che avrei potuto acquistare con il denaro che avevo, ma che di fatto non potevo spendere. Per mia fortuna riuscii almeno a procurarmi un cavallo e un posto in cui degli stallieri a pagamento se ne prendessero cura.